



‘Ebbiva San Calò!’

Novembre è tempo di assaggio del vino novello, della festa dei Santi e della commemorazione dei nostri cari defunti. Naturalmente è sempre l’occasione per fare delle buone letture.

A tal proposito, invitiamo a leggere o rileggere un libro dell’amato Camilleri.

Gocce di Sicilia (Edizioni dell’Altana, 2008) raccoglie sette brevi scritti che rievocano episodi e personaggi siciliani, spaziando fra invenzione narrativa e ricordi autobiografici. L’autore non ha bisogno di presentazioni. Può essere che non abbiate letto nulla della sua produzione letteraria (ne dubito!), ma di sicuro ne avrete sentito parlare per via delle trasposizioni televisive dei suoi romanzi con protagonista il commissario Montalbano. Come suggerito dal titolo, vuole essere una sorta di ‘distillato’ della realtà siciliana, ancora oggi caratterizzata da forti tradizioni e da una cultura millenaria. Denso di particolari, descrizioni di luoghi e profumi tipicamente siciliani, la lettura rappresenta un modo alternativo per conoscere una terra ricca e martoriata, che non lascia indifferente nessuno. In



più, permette di familiarizzare con il dialetto siciliano, visto che, come d’abitudine, l’autore non lesina su espressioni e modi di dire tipicamente dialettali. *Ma Zù Cola davvero fu "Pirsona pulita"? E perché il vino piaceva tanto a San Calò? A chi andrà il primo voto? A Calibardi o al Signiruzzo?*

Tra i sette racconti troviamo alcune rielaborazioni. ‘Piace il vino a San Calò’ è una parte revisionata e rielaborata del romanzo ‘Il corso delle cose’. Il racconto ‘Ipotesi sulla scomparsa di Antonio Patò’ comparve successivamente in forma ridotta sul quotidiano ‘La Stampa’ e, dopo che fu ampliato e integrato da nuove invenzioni, diede luogo al volume ‘La scomparsa di Patò’. ‘Il cappello e la coppola’ fa parte delle ‘Favole del tramonto’. I racconti sono comparsi per la prima volta sull’ ‘Almanacco dell’Altana’ dal 1995 al 2000.

Dicevamo un distillato, centellinato a gocce. Una goccia è la piccolissima parte di un tutto che può essere il mare, un acquazzone, la rugiada. Ma una goccia è anche un qualcosa di fatto e finito, con una sua forma precisa e una sua consistenza. In quest’ottica le ‘Gocce di Sicilia’ sono scampoli, *flash*, pennellate di una mano nota che rievocano caratteri ed emozioni, congetture, affetti.

In tal modo, la scrittura sopra il foglio traccia un racconto dietro l’altro. Quello di un bambino attratto dai libri che trova il coraggio di “violare” lo studio di zu’ Alfredo pur di afferrare il libro ‘La follia di Allmaye’ di Conrad, e così conquista il diritto di entrarvi a suo piacimento e di potersi fermare a leggere sul pavimento quanti libri vi trovi. E allo stesso modo, come goccia che stilla, si ritrova seduto in un negozio d’orologiaia, a Roma, lo zu’ Cola, che racconta un piccolo scampolo della sua storia a un commesso occasionale, spiegandogli perché il suo soggiorno obbligato a Conegliano Veneto non è altro che un incidente di percorso (in fondo è persona pulita ‘u zu’ Cola). Per continuare con tutte le teorie – scientifiche o meno – che pretendono di spiegare la misteriosa sparizione di Antonio Patò, ligio cassiere di una filiale bancaria, di cui si perdono le tracce nel bel mezzo di una rappresentazione paesana degli ultimi giorni di Gesù Cristo, laddove il buon Patò era stato scelto per impersonare Giuda.

Alcuni passaggi narrativi del libro, nella migliore tradizione dello scrittore, risultano assolutamente unici: *“La coppola [...] si fece di lato, si scoppolò rispettosamente”*. Solo Camilleri può immaginare il gesto ossequioso di togliersi il cappello guardando dalla parte di quest’ultimo. Nella vicenda è un simbolo prima ancora che un cappello. Ma, per capire di cosa si sta parlando – di come si scrive di un ‘duello’ tra copricapo – è opportuno leggere la pagina di cui è composto il brevissimo racconto (pagina 92 e 93 del libro).

Della scrittura di Camilleri potremmo dire e scrivere molto. Il suo è uno stile riconoscibilissimo anche dai pochi che non hanno letto le sue opere. Camilleri si dichiarava senza inventiva narrativa, pensiamo se ne avesse avuta! *Io non ho nessuna fantasia inventiva, non so inventarmi nulla ex novo, i*

miei romanzi storici nascono tutti da una frase letta su un libro di storia che mi ha spinto a ricamarci sopra (Andrea Camilleri).

Nel racconto 'Piace il vino a San Calò' descrive il Santo venerato in terra siciliana: San Calogero. Si narra che il monaco Calogero fosse arrivato in Sicilia per diffondere la fede cristiana e durante un periodo di pestilenza andasse per le strade a chiedere del pane per i poveri. Per paura che si avvicinasse troppo alle case, i cittadini glielo lanciavano dalle finestre. Così è rimasta la tradizione, vivissima ancora oggi, di lanciare del pane verso la sua statua, durante la rituale processione. Questi pani si preparano in Sicilia per il proprio consumo o si regalano. A volte vengono anche benedetti nell'ambito della festività religiosa e poi hanno una funzione votiva: si ringrazia per qualcosa o si spera in qualcosa. Poiché secondo la leggenda San Calogero era particolarmente attivo anche nelle guarigioni, i pani talvolta hanno la forma di un braccio o di una gamba, ad esempio se uno era rotto e ora si vuole ringraziare per la guarigione.

La lettura di alcuni brani tratti dalla curiosa descrizione della processione di San Calogero con le varie soste e degustazioni di buon vino lungo il percorso che l'autore racconta in 'Gocce di Sicilia' è veramente gustosa. Come sempre Camilleri rende la narrazione una rappresentazione artistica quasi pittorica con un elemento centrale, la vera anima, costituita dal popolo siciliano. Tutto è descritto con una spettacolarità che solo la sua penna riusciva a fare.

Nel 1946, durante la prima domenica di settembre – la festa di San Calogero cadeva sempre quel giorno – per poco a S. E. Rev.ma Rufino mons. Luigi non era venuto un sintomo, una sincope. Sbattuto da appena un mese ad Agrigento dalla natia Alessandria [...] aveva ricevuto una vera e propria botta in testa all'assistere alla festa. "Ma questo è un rito pagano!" - aveva a un certo momento gridato al parroco che si era sentito aggelare. Sinceramente, però, non gli si poteva dare torto. [...] Dai balconi parati con coperte ricamate pioveva giù il pane tagliato a fette, una foresta di mani – i poveri accorrevano a centinaia dai paesi vicini – nasceva e scompariva ad ogni gettata, una volciata di ringraziamenti ancora. Ogni tanto un suono di campanella avvertiva i portatori che c'era da ricevere un'offerta particolare, il Santo si fermava a malappena, data la rincorsa gli scaricatori facevano come i cavalli in discesa [...] I proprietari delle taverne erano tenuti a non chiudere bottega [...] se i portatori si decidevano a fermarsi, toccava loro vino a volontà, gratis, e un bicchiere spettava di diritto al Santo. Dopo tre o quattro fermate, a forza di spalmargli gocce di vino sulle labbra finiva che dalla bocca di San Calogero cominciava a colare un filo rosso [...] verso le cinque del dopopranzo cominciava a parere un ubriaco che non reggesse il carico (da pagina 44 del libro).

Lo scrittore empedocloino si dichiarava *ateo ma devoto a San Calogero*. Nel giorno della sua nascita la madre lo votò al Santo, imponendogli come secondo nome, appunto, Calogero. La sua 'devozione' al Santo è stata espressa in molti testi e interviste. Più che devozione il suo era un 'forte affetto' per il Santo. *Diciamo che io ora, da sempre, dall'età della ragione, ho un paradiso deserto di santi, privo di tutto. C'è solo San Calogero al quale sono legatissimo, al quale ogni anno faccio la mia offerta. Se guardate bene, troverete immagini e statue in questa mia casa, a cominciare da questo studio. Credo che il mio legame con San Calogero, un santo che mi sta enormemente simpatico e del quale ho narrato la festa nel mio primo romanzo 'Il corso delle cose', rimarrà fino a quando camperò (Andrea Camilleri).*

Nel bistrot per omaggiare il Santo caro a Camilleri preparo un **filone di pane integrale al finocchio** con stilizzata l'immagine del religioso. Integrale perché dopo la cottura tale pane rimane di colore più scuro e San Calò è chiamato anche il Santo Nero. Ecco gli ingredienti: 500 grammi circa di farina integrale, circa 300 grammi di acqua tiepida per sciogliere una bustina di lievito di birra disidratato (7 grammi), un poco di sale, un cucchiaino di miele bio al coriandolo, semi di finocchio, un cucchiaino di olio extravergine di oliva. Impasto gli ingredienti (tranne i semi di finocchio e sale) e lascio lievitare la massa per due ore circa. Quando è bella gonfia, la metto sulla spianatoia infarinata, rimpasto,





aggiungo i semi di finocchio, sale e olio. Lavoro la pasta ben bene per qualche minuto e le dò la sagoma del filone con la immagine stilizzata. Incido sulla superficie, con un coltello, i segni relativi all'aureola, barba, capelli e occhi del Santo (due pezzetti di mandorle in petali). Metto il filone in una teglia spolverizzata con la farina, che ripasso anche nelle incisioni del filone per far diventare bianca sia la barba che l'aureola. Lascio lievitare l'impasto per altri 30 minuti e nel frattempo accendo il forno a 220°. Cuocio il pane per 10 minuti a 220° aggiungendo una ciotola di acqua per umidificare, poi abbasso la temperatura a 190° e proseguo la cottura per altri 40 minuti. Un quarto d'ora prima di spegnere il forno, estraggo la ciotola d'acqua e lascio finire la cottura. Quando è di un bel colore dorato sforno il filone e lo lascio raffreddare su

di un piano di legno con sotto due cucchiari (di legno) in modo da favorire il passaggio di aria e l'evaporazione dell'umidità. Un profumo delizioso. Quando è tiepido si può gustare, magari accompagnato con un buon bicchiere di vino rosso novello!

Camilleri ha fatto conoscere ai lettori una tradizione della sua Sicilia davvero particolare!

Se la volete scoprire o riscoprire il libro si trova in **sala Leggerissimo** alla collocazione

NAR 853.914.CAM.B.55

Buona degustazione del 'distillato letterario' e del buon pane al finocchio!

MRC

